

Recensioni e segnalazioni

STEFANO BALDI - PASQUALE BALDOCCI, *La penna del diplomatico. I libri scritti dai diplomatici italiani dal dopoguerra ad oggi*, Milano, Franco Angeli, 2006, pp. 239.

Questa edizione de *La penna del diplomatico*, dopo la prima del 2004, esce ampliata e aggiornata, nella collana di "Scienza Politica e Relazioni Internazionali" della Franco Angeli, con prefazione del ministro plenipotenziario Maurizio Serra. Il volume, frutto di un'attenta e minuziosa ricerca dei due Autori, essi stessi diplomatici di carriera, si occupa della vasta produzione editoriale dei diplomatici italiani che dal dopoguerra ad oggi si sono cimentati in opere di svariato genere.

Il diplomatico è portato nel corso della sua carriera ad un uso continuo e sempre più raffinato della scrittura; inoltre la specificità della professione gli consente di osservare ed interpretare la realtà politica e gli avvenimenti storici di diversi Paesi e continenti da un angolo visuale privilegiato. Non stupisce, quindi, la varietà e ricchezza della produzione saggistica, e letteraria in genere, che nel volume viene presentata. Romanzi e racconti, poesia e opere teatrali figurano accanto al genere principe, la memorialistica, in cui tanti diplomatici si sono messi alla prova al termine della propria carriera, e che costituisce un'importante fonte di studio per i ricercatori (anche se «sussidiaria» rispetto a quella archivistica, come ammonisce Enrico Serra nel suo *Manuale di storia dei trattati e di diplomazia*, citato a p. 18).

Tra le opere pubblicate dai diplomatici italiani, numerosi sono naturalmente i saggi storici e quelli di politica internazionale: si va dalle biografie di uomini politici importanti a opere sulla storia d'Italia o la storia del Paese in cui l'autore ha esercitato le funzioni diplomatiche. E' la politica estera italiana, tuttavia, la sua storia, le sue problematiche, il tema che ha nel tempo suscitato maggiore attenzione e, quindi, è più ampiamente trattato. Meno frequentati risultano, invece, altri argomenti, cui è comunque dedicato un certo numero di scritti, come, per esempio, l'emigrazione italiana o il diritto diplomatico e consolare. Pochi i titoli riservati alla cooperazione economica internazionale e all'integrazione europea, nonostante il peso che tali due ultimi settori hanno nell'ambito delle attività della Farnesina.

La penna del diplomatico, opera destinata alla consultazione e utile riferimento per i lettori che desiderano approfondire i più svariati argomenti, è composta da differenti sezioni: 11 capitoli iniziali dedicati alla descrizione dei generi in cui si è misurata la penna del diplomatico; una sezione centrale dove sono presentate, in ordine alfabetico per autore, le schede bibliografiche dei libri pubblicati, spesso corredate da una descrizione dei contenuti redatta dagli stessi Autori oppure tratta dalle introduzioni o prefazioni dei libri stessi o da recensioni apparse su famosi quotidiani o riviste; un'appendice che tratta diversi aspetti della ricerca, dalle norme sulla pubblicazione di scritti da parte di diplomatici alla collana dei testi diplomatici, dalla nota metodologica alle descrizioni dei libri sino all'utilizzo di *internet* per condurre la ricerca bibliografica. Particolarmente interessante il capitolo undicesimo, dedicato alle confluente tra la diplomazia e la letteratura. Conclude il libro una sezione in inglese che contiene anche le schede bibliografiche classificate per genere letterario. Lo studio sulle pubblicazioni dei diplomatici italiani viene continuamente ampliato e aggiornato e se ne possono consultare i risultati attraverso *internet* al sito Web <http://baldi.diplomacy.edu/diplo>. (LOREDANA GUGLIELMETTI)

MASSIMO BUCARELLI, *Mussolini e la Jugoslavia (1922-1939)*. Bari, Edizioni B.A. Graphis, 2006.

Tra le due guerre mondiali lo Stato degli slavi meridionali costituì il necessario referente per la politica italiana nella regione danubiano-balcanica. In virtù della loro importanza i rapporti tra Roma e Belgrado non solo sono stati oggetto di diversi contributi di carattere specifico, ma hanno ricevuto un indubbio rilievo nelle principali opere riguardanti la politica estera fascista, dalla biografia mussoliniana di Renzo De Felice alle recenti sintesi di Enzo Collotti e James Burgwyn. A Massimo Bucarelli va, tuttavia, riconosciuto il merito di aver affrontato per la prima volta l'argomento nella sua interezza, ricostruendo in maniera seria e documentata l'evoluzione delle politiche di Mussolini e delle sue controparti jugoslave dal momento della marcia su Roma fino allo scoppio del secondo conflitto mondiale. La premessa è che il duce, al di là di un sostanziale opportunismo di fondo e della polemica strumentale contro la vittoria mutilata, non fosse animato da autentici pregiudizi anti-jugoslavi; piuttosto, le esperienze vissute durante la Grande Guerra, dalla scelta interventista all'adesione alla politica delle nazionalità, lo inducevano a cercare un'intesa con gli slavi meridionali e soprattutto con la componente serba, con la quale non esistevano contrasti confinari paragonabili a quelli con i croati o gli sloveni. In altre parole, al momento dell'arrivo al potere Mussolini risultava intenzionato a rivitalizzare il disegno abbozzato da Carlo Sforza nel novembre 1920 con il compromesso territoriale di Rapallo e con il parallelo avvio di una collaborazione politica sotto forma della convenzione antiasturgica. Non a caso una delle prime iniziative intraprese da Mussolini sulla scena internazionale furono gli accordi con Nikola Pašić del gennaio 1924, con i quali ancora una volta a un compromesso territoriale – questa volta limitato a Fiume – si affiancava un'intesa di natura politica: il trattato di amicizia e collaborazione, che avrebbe dovuto rappresentare la chiave di volta per la realizzazione di una più ampia combinazione a guida italiana in Europa orientale. Se il progetto fallì non fu semplicemente perché la creazione di una "Locarno danubiano-balcanica" era oggettivamente superiore alle forze italiane, ma anche per il manifestarsi di un inatteso dissidio con i serbi in Albania e per il conseguente ritorno di Belgrado sotto la tradizionale protezione francese.

I trattati stipulati nella seconda metà degli anni Venti dall'Italia con l'Albania e dalla Jugoslavia con la Francia resero evidente che Roma e Belgrado avevano preso strade divergenti, rendendo superfluo, nel giudizio di Mussolini, il rinnovo del patto del 1924. Questa crisi non significò, tuttavia, il venir meno della ricerca di una collaborazione; al contrario gli anni successivi furono caratterizzati da una serie quasi ininterrotta di negoziati, i cui termini di riferimento essenziali rimasero la questione albanese e il triangolare rapporto Roma-Belgrado-Parigi. Un ruolo più marginale sarebbe stato, invece, giocato da un elemento a lungo privilegiato dalla storiografia, e cioè dall'appoggio fornito dall'Italia alle spinte separatiste esistenti in seno allo Stato jugoslavo e in particolare al nazionalismo croato. Secondo Bucarelli, anche a questo riguardo Mussolini avrebbe dato prova di un sostanziale opportunismo. Certo, il duce avrebbe sfruttato la radicalizzazione dell'opinione pubblica croata conseguente al mortale attentato a Stjepan Radić alla *skupština* di Belgrado e avrebbe incoraggiato l'emigrazione *ustasha* guidata da Ante Pavelić; l'obiettivo ultimo non sarebbe, però, consistito nella disgregazione della compagine jugo-

slava ma nel suo indebolimento, in maniera da facilitare il raggiungimento di un accordo dai termini vantaggiosi per l'Italia.

Per la conclusione del negoziato fu necessario attendere la seconda metà degli anni Trenta, allorché il prepotente emergere della Germania nazionalsocialista e la contemporanea eclissi della Francia indussero Mussolini e i suoi interlocutori jugoslavi a moderare le loro rispettive pretese. Gli accordi Ciano-Stojadinović del marzo 1937 sembrarono in grado di esaurire tutte le precedenti ragioni di contenzioso, dalla questione albanese a quella croata, gettando le basi per il contenimento della Germania in direzione dell'Adriatico e per lo sviluppo di una proficua collaborazione a livello economico. In realtà, ormai era troppo tardi. Nell'aprile del 1939 la scelta di Mussolini di bilanciare l'espansione tedesca in Europa centrale con l'occupazione dell'Albania avrebbe inevitabilmente risvegliato le diffidenze jugoslave; di lì a breve, i drammatici sviluppi conseguenti allo scoppio della seconda guerra mondiale avrebbero impresso ferite ancora non del tutto rimarginate nei rapporti tra italiani e slavi meridionali. (FRANCESCO CACCAMO)

S. FALASCA, *Un vescovo contro Hitler. Von Galen, Pio XII e la resistenza al nazismo*, Cinisello Balsamo, Edizioni San Paolo, 2006, pp. 277.

Incentrato sulla figura e sull'opera di Clemens August von Galen (1878-1946), vescovo di Münster, poi cardinale, proclamato beato nel 2005 da Giovanni Paolo II, il presente volume è articolato in tre parti. La prima di esse è quella che contiene il profilo biografico del prelado tedesco, ricostruito con particolare diligenza ed attento anche agli aspetti di dettaglio, che consentono un inquadramento a tutto tondo della sua personalità ed una rivisitazione di luoghi e ambienti che aiuta non poco l'intento ricostruttivo dell'A. Questa parte del lavoro è svolta in due sezioni. L'una («La vita e l'azione») prende in considerazione, propriamente, la vicenda umana del Galen in chiave unitaria e complessiva. L'altra concerne più da vicino il tema: «Von Galen e la resistenza. I vescovi e l'attentato a Hitler del 20 luglio 1944», la cui trattazione è particolarmente approfondita e minuziosa nel ricostruire presupposti, preparativi e realizzazione di un progetto (quello, appunto, dell'attentato alla vita del Führer) che avrebbe dovuto avere implicazioni decisive negli sviluppi della guerra in corso. E risulta particolarmente interessante e documentata, la trattazione, con specifico riguardo alla situazione (carica di attese e di trepidazioni) esistente negli ambienti ecclesiastici tedeschi in quel preciso frangente storico.

La parte seconda del lavoro («Von Galen-Pacelli. Cronaca di una corrispondenza») ci introduce all'oggetto più specifico del volume in parola. Quello che prende in esame i rapporti epistolari fra von Galen ed Eugenio Pacelli, dagli inizi fino alla scomparsa del prelado tedesco.

Il volume considera, così, partitamente, «Le origini di un legame» (risalenti al periodo 1925-29, della nunziatura berlinese del Pacelli); soffermandosi con particolare attenzione sulla situazione politica generale tedesca di quel periodo («Berlino 1925-1929: gli incontri in Nunziatura e la politica dello *Zentrum*»). E poi sul più specifico tema relativo al rapido affermarsi in Germania delle dottrine razzistiche e della posizione della Chiesa in rapporto ad esse («Nella battaglia contro Rosenberg: l'azione di Galen e le "Note" di Pacelli»). Esso prelude alla sezione dal titolo «Gennaio 1937: Von Galen a Roma. I vescovi, il segretario di Stato e la *Mit Bren-*

nender Sorge», più nettamente incentrata sul ruolo del von Galen sulle vicende ecclesiastiche del tempo. Speciale attenzione, poi, è dedicata a «Lo scambio epistolare», dove l'A. ricostruisce accuratamente la vicenda dei rapporti di corrispondenza fra von Galen e Pacelli.

Il carteggio vero e proprio in versione integrale, tradotto in italiano, occupa la parte terza del volume. Esso copre praticamente tutto il difficile periodo della guerra (dal gennaio 1940) fino al primissimo dopoguerra (la morte di von Galen è del 22 marzo 1946) e comprende un totale di dodici lettere: quattro lettere di Pio XII a von Galen, otto di von Galen a Pio XII. Particolare interesse rivestono inoltre i documenti riportati nelle Appendici: fra essi spiccano le famose tre prediche del luglio agosto 1941 (in versione italiana), in cui il vescovo di Münster prende posizione di aperta condanna verso il regime nazista in relazione ad alcuni atti antiecclesiastici da esso compiuti.

Come si nota da questi sommari richiami, siamo di fronte ad un lavoro che, grazie ad un ampio e prezioso supporto documentale, offre un contributo significativo alla migliore conoscenza di persone e ambienti legati ad un periodo storico fra i più difficili e dolorosi della storia contemporanea. (DANIELE ARRU)

MARINO VIGANÒ - DOMINIC M. PEDRAZZINI (a cura di), «*Operation Sunrise*», Atti del convegno internazionale (Locarno, 2 maggio 2005), Lugano, 2006, pp. 319.

Il presente volume raccoglie gli atti di un convegno internazionale svoltosi a Locarno nel 2005, nel cinquantennale della resa incondizionata delle forze armate tedesche presenti in Italia, per riesaminare i tratti della complessa operazione di *intelligence*, alla quale il volume si intitola, che ha portato alla firma dell'atto che segnò la fine della seconda guerra mondiale per il nostro paese e anticipò di alcuni giorni la generale cessazione delle ostilità.

Il volume si apre con una serie di rievocazioni e testimonianze, ad opera prevalentemente dei rappresentanti diplomatici dei paesi coinvolti nelle vicende dell'epoca che hanno partecipato al convegno, seguita da una relazione, dovuta a Stefan Winkler, nella quale si ricostruisce la situazione presente nell'Italia occupata nei mesi che precedettero la resa. Essa non manca di evidenziare l'estesa attività di sfruttamento delle risorse economiche e, in particolare, degli impianti industriali presenti nelle regioni settentrionali del Paese da parte delle forze occupanti tedesche al fine di sostenere la propria attività bellica e il corrispondente ruolo nella guida del governo fantoccio della Repubblica Sociale Italiana. L'A. si sofferma, inoltre, sul ruolo avuto dalla Svizzera, la quale, nel rispetto della sua posizione neutrale, nondimeno costituiva, a mezzo della propria rete ferroviaria immune dai bombardamenti alleati, una vitale arteria di trasporto tra il nord-Italia occupato e la Germania e sull'atteggiamento del governo della Confederazione volto a ridurre via via la possibilità per le forze tedesche di avvalersi di tale via di comunicazione onde evitare l'ulteriore protrarsi del conflitto. La parte finale della relazione evidenzia il ruolo centrale dell'operazione di *intelligence* in esame sul finire del conflitto, quando gli obiettivi delle forze occupanti relativamente alle risorse industriali ed infrastrutturali dell'Italia settentrionale passarono dallo sfruttamento economico allo smantellamento e trasporto in Germania di macchinari industriali, materiale ferroviario e altre attrezzature suscettibili di essere trasportate e, infine,

quando anche questo venne ad essere reso difficile dai sempre più frequenti bombardamenti alleati, ai progetti di distruzione e di sabotaggio di opere ed installazioni portuali, ferroviarie, industriali e degli impianti di produzione e distribuzione dell'energia elettrica.

Ne emerge il ruolo centrale dell'*Operation Sunrise* nel consentire il raggiungimento di una resa delle forze occupanti in Italia senza che tale devastante piano di distruzioni di massa potesse essere attuato, il che, oltre ad evitare danni ingenti e difficilmente riparabili, consentì una più agevole ripresa economica nell'Italia post-bellica e scongiurò, conseguentemente, il rischio di gravi disordini sociali.

Venendo ai protagonisti di tale operazione, di particolare interesse è la relazione di Elena Aga Rossi, la quale si propone di rettificare molte interpretazioni diffuse nella letteratura storiografica del dopoguerra in ordine al ruolo di Allen Dulles quale negoziatore della resa per conto della C.I.A., in modo particolare la tesi per cui al modo in cui egli gestì la posizione degli Stati Uniti nella vicenda sarebbe imputabile lo svilupparsi della guerra fredda. L'A. sottolinea, inoltre, l'infondatezza della tesi per cui Dulles non avrebbe perseguito fedelmente l'obiettivo di ottenere una resa senza condizioni, come invece fu quella firmata nella reggia di Caserta il 29 aprile 1945, e ne evidenzia la lungimiranza nell'identificare l'importanza della creazione di una forza politica in grado di realizzare un modello sociale ed economico che potesse offrire, alle nazioni che uscivano dalla guerra cercando un cambiamento rispetto ai regimi che ve le avevano condotte, un'alternativa al modello sovietico.

Nell'insieme il volume, i cui contributi si presentano spesso arricchiti da estratti di documentazione, offre un contributo alla ricostruzione di una vicenda diplomatica i cui dettagli sono spesso sorvolati dalla storiografia dominante e che ha avuto un ruolo significativo nel limitare le conseguenze rovinose della seconda guerra mondiale per il nostro paese e nel consentirne una più agevole ripresa economica e democratica nel dopoguerra. (FABRIZIO MARONGIU BUONAIUTI)

A. BALLARINI, M. MICICH, A. SINAGRA, *La rivoluzione mancata*. Roma, Ed. Koiné, 2006, pp. 160.

È spesso una felice simbiosi quella tra lo storico e il giurista. Il primo rievoca gli eventi passati, ricerca i documenti in archivio, esamina e confronta le testimonianze; il secondo inquadra gli eventi nella loro cornice giuridica, che non può mai mancare, come in tutte le cose umane.

Ciò avviene nel saggio in esame, dove gli storici Ballarini e Micich analizzano la situazione italiana nei primi tre anni del dopoguerra, che trascorsero sotto la costante minaccia di una rivoluzione comunista; essi ricordano che l'ipotesi di un'insurrezione armata declinò nel PCI solo dopo il 1948. Così si legge a pag. 16: «La temuta rivoluzione comunista, sorretta con la forza delle baionette slave, non ci fu. Molti tra i mancati rivoluzionari, che avevano però cercato d'anticiparla, ripararono, aiutati dal PCI, in Jugoslavia. La gran parte d'essi non ebbe molta fortuna dopo la condanna del Cominform che pose il sistema jugoslavo all'indice dell'Internazionale comunista».

Dal canto suo l'internazionalista prof. Sinagra, dopo aver sottolineato la rigosità della ricostruzione storica, «dove ogni conclusione ed ogni valutazione trova plurimi e convergenti riscontri documentali di fonte archivistica e di parte avver-

sa», procede alla valutazione di tipo giuridico e giudiziario dei diversi fatti e delle diverse e personali responsabilità. Responsabilità che – precisa l’A. – nella prospettiva di realizzare una rivoluzione nel Nord d’Italia, si concretano in «una pluralità indistinta di delitti punibili con l’ergastolo: dall’attentato all’integrità territoriale dello Stato alla corruzione per interessi contrari a quelli dello Stato italiano, dal favoreggiamento reale e personale a fatti di eversione e di illimitati delitti contro la persona, contro le istituzioni e contro il patrimonio» (p. 135).

L’A. si sofferma, poi, in una disamina interpretativa di testi legislativi su amnistie e indulti relativi alle fattispecie in considerazione: R.D. n. 96 del 5 aprile 1944, D.P.R. n. 922 del 19 dicembre 1953, D.P.R. n. 460 dell’11 luglio 1959, ed altri. Assai dettagliata, poi, l’analisi della questione della sussistenza della giurisdizione penale italiana nei territori ceduti alla Jugoslavia prima di tale cessione. (GIORGIO BOSCO)

MARIE-THÉRÈSE BITSCH (a cura di), *Le fait régional et la construction européenne*, Bruxelles, Établissements Émile Bruylant, 2003, pp. 457.

La regione è divenuta un elemento essenziale del processo di integrazione europea: al tempo stesso radicata realtà storico-culturale e spazio per governare. Nel quadro di quello che l’Autrice (docente all’Università “Robert Schuman” di Strasburgo) definisce nell’introduzione un «cantiere collettivo internazionale e interdisciplinare», circa trenta specialisti (storici, giuristi, economisti, politologi, geografi, esperti di gestione del territorio) si interrogano in questo volume sul fenomeno dell’“Europa delle regioni” che ha acquisito una sua più precisa identità solo a partire dagli anni Settanta e Ottanta, rivelandosi un cardine essenziale tra lo Stato-Nazione e l’Europa comunitaria.

È un fenomeno che parte da lontano. Prima ancora delle istituzioni comunitarie è stato il Consiglio d’Europa a farsi punto di riferimento primario per le realtà regionali.

Molti sono gli organismi rappresentativi delle regioni che si sono consolidati con il tempo: dall’Assemblea delle regioni d’Europa, al Consiglio dei comuni e delle regioni d’Europa, al Congresso dei poteri locali e regionali.

Al di là delle definizioni, nel volume si analizzano a fondo soprattutto le relazioni tra l’Unione Europea e la dimensione regionale, fenomeno oggi assai complesso e articolato, soprattutto per quanto riguarda il contributo delle realtà regionali al processo di integrazione europea. In particolare per le diverse modalità con cui l’articolazione regionale si è sviluppata all’interno delle varie realtà costituzionali nazionali.

In un momento in cui la riforma istituzionale e l’ampliamento della UE pongono nuove sfide e nuovi problemi, le regioni assumono un ruolo determinante ancora da esplorare nelle sue conseguenze politiche, economico-sociali, amministrative. *Governance* distribuita a diversi livelli, fattori di coesione economico-sociale a livello locale, cooperazione transfrontaliera, formazione delle “euroregioni”, interscambio culturale a livello regionale sono alcuni dei punti oggetto di questa analisi a più voci.

Nel quadro delle tre sezioni dell’opera viene sottolineata, nella parte iniziale, la vocazione regionale che si innesta nella stessa prima fase dell’europeismo e che è

propria dei suoi primi protagonisti; poi si affronta lo studio dello spazio dato agli interessi regionali nella Comunità europea, e infine si approfondisce il ruolo regionale nel processo di integrazione, con una attenzione specifica alle caratteristiche ed alle funzioni della cooperazione transfrontaliera. Le riflessioni che ne derivano, più che offrire conclusioni definitive, lasciano aperto lo spazio a ulteriori approfondimenti (GIULIANO CAROLI).

DANIELA PREDA (a cura di), *Da Genova all'Europa. La vocazione europea negli ambienti economici della Liguria nel secondo dopoguerra*, Genova, ECIG, 2006, pp. 330.

I saggi del volume – che riporta gli Atti di un Convegno curato nel 2004 dall'Università di Genova in collaborazione con altri enti fra i quali la Camera di commercio e il Consorzio autonomo del Porto - sviluppano un approccio ancora non molto diffuso per quanto riguarda gli studi storici sull'integrazione europea, relativo al contributo dato ad essa nell'ambito di alcune aree regionali, o addirittura nel contesto politico-culturale di determinate città, come in questo caso.

La ricostruzione compiuta dai diversi contributi del volume dell'impegno europeista degli ambienti imprenditoriali nel capoluogo ligure ha prima di tutto il merito di aprire nuove frontiere di ricerca sul ruolo delle forze politiche, economiche e sociali nella lunga battaglia per l'Europa del secondo dopoguerra. In realtà non mancarono ostacoli da parte di alcuni settori dell'industria italiana all'integrazione europea, per esempio quando si mise in moto il Piano Schuman, che sarebbe sfociato nella Comunità europea del carbone e dell'acciaio del 1951.

Ma negli anni successivi si rafforzò progressivamente l'atteggiamento di apertura internazionale del mondo imprenditoriale italiano, cosciente del fatto che lo sviluppo economico nazionale non potesse più prescindere da un'economia internazionale fondata sulla cooperazione. Nel 'caso ligure' si può rilevare un formidabile contributo in questa direzione e un *input* prezioso per l'acquisizione di una coscienza 'europea' da parte del mondo delle imprese e del lavoro.

L'impegno delle forze economiche genovesi vide privilegiata in modo particolare la tesi federalista. L'accentuazione di questo aspetto si ricollega al ritrovamento delle carte personali di uno dei precursori dell'europeismo ligure, Francesco Manzitti, che è la figura chiave di tutta l'opera, insieme ad altre personalità non meno importanti, quali Aldo Scotto (uno degli autori del Manifesto federalista di Ventotene), Bruno Minoletti, Volrico Travaglino e Orlando D'Alauro.

Militanza federalista, capacità imprenditoriale, ruolo guida nei confronti degli ambienti economico-produttivi genovesi caratterizzarono l'attività politica ed economica di Manzitti, un protagonista del rilancio su basi moderne dell'economia italiana, giustamente rivalutato in questa raccolta di saggi, nel quadro delle iniziative rivolte alla riscoperta delle voci federaliste italiane (GIULIANO CAROLI).

SENATO DELLA REPUBBLICA, *Dibattito sull'Europa (13-14 marzo 2007)*, «Quaderni delle informazioni parlamentari», n. 18, pp. 172.

Accade veramente di rado che le aule parlamentari dedichino due giornate di discussione ai temi 'alti' e 'strategici' dell'integrazione comunitaria, soprattutto in

un Paese, come l'Italia, dove esiste una sorta di 'unanimità europeistica', sia a livello di opinione pubblica che di *opinion makers* politici.

È avvenuto presso il Senato della Repubblica, nei giorni 13 e 14 marzo 2007, in un momento, peraltro, pregno di significati simbolici per la storia dell'Unione: la ricorrenza dei cinquanta anni della firma dei trattati di Roma. L'idea di raccogliere in un volume gli interventi dei senatori e del governo è maturata, infatti, anche nell'imminenza della firma, da parte dei capi di Stato e di governo dei 27 paesi membri, della dichiarazione di Berlino, il 25 marzo 2007, documento che dovrebbe costituire una sorta di nuovo *starting point* per il rilancio del processo di approfondimento dell'UE, congelatosi, di fatto, nelle brume della c.d. «pausa di riflessione», seguita allo *stop* olandese e francese al trattato costituzionale.

Tant'è che, sempre nella sede istituzionale del Senato italiano, è stato concepito e organizzato, alla vigilia dell'incontro apicale governativo, un solenne evento celebrativo cui hanno preso parte i presidenti dei Parlamenti nazionali (con i presidenti delle rispettive Commissioni per le politiche europee) con l'intento di sottolineare l'importanza cruciale del *volet* parlamentare nell'edificazione europea.

Come messo in evidenza nella presentazione del presidente Marini, non si è trattato di un dibattito di cerimonia. Tuttavia, anche se non sono mancate visioni contrapposte sull'identità e sul futuro dell'Unione, «nessuna forza politica si è però dichiarata contro l'Unione come soggetto indispensabile di integrazione continentale, nessun gruppo parlamentare ha espresso voce contraria a quello che è il costante consenso popolare italiano per l'Europa unita nella diversità».

Soprattutto – e qui è il valore aggiunto della pubblicazione – è stato possibile passare in rassegna i punti di vista sull'Europa dei rappresentanti dell'intero arco parlamentare italiano. Sotto questo profilo, il cittadino può prendere visione, in maniera chiara e limpida, dei variegati approcci al processo di unificazione comunitaria e, ciò che è auspicabile, monitorare la corrispondenza di tali approcci al proprio interesse, collettivo e individuale, ad avere un'Europa più vicina e più efficace. (GIOVANNI BAIOCCHI)

ROBERTO DE MATTEI, *De Europa. Tra radici cristiane e sogni postmoderni*, Firenze, Le Lettere, 2006, pp. 150.

È la constatazione di una contraddizione nel processo di integrazione europea che apre le riflessioni di De Mattei, contraddizione tra il modello funzionalista di Monnet e la nuova Europa varata con la convenzione sul futuro dell'Europa, la carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea e il trattato costituzionale firmato nel 2004.

L'Autore – consulente ai lavori della convenzione e della conferenza intergovernativa che presentò il testo finale della costituzione europea – la evidenzia sottolineando le differenze tra la tradizione giuridica e costituzionale che ha segnato l'evoluzione storica dell'Europa basata sul diritto comune e il nuovo soggetto politico che si è voluto fare della UE con la eccessiva valorizzazione a tutto campo dei diritti fondamentali dei cittadini, come base dello stesso processo di costituzionalizzazione europea.

Oggetto dell'analisi critica del trattato costituzionale da parte di De Mattei sono, successivamente, la prevalenza dell'impostazione centralistica dell'UE accen-

tuata con il principio di sussidiarietà, adottato a danno soprattutto delle «società intermedie»; la creazione del nucleo direttivo franco-tedesco; la tendenza a attribuire il governo reale dell'UE ai paesi più densamente popolati; l'avallo di fatto del governo di una «burocrazia istituzionale»; il rifiuto di inserire nel testo costituzionale il riferimento alle «radici cristiane d'Europa»; un malinteso senso della UE come «perno dell'antistrategia europea» contrapposto agli Stati Uniti, cui non si riconosce più di fatto l'appartenenza allo stesso *humus* culturale e giuridico europeo.

L'Autore polemizza soprattutto con la creazione di un'Europa come risultato di una molteplicità di identità e priva del senso di identità storica e culturale. Un'Europa che privilegia la fusione con il circostante mondo arabo, sottovalutando l'Europa orientale e non comprendendo le origini «occidentali» dell'offensiva culturale islamica contro lo stesso Occidente. La considerazione finale di questa riflessione critica è scontata: il rifiuto relativista dell'universalità posta alla base dell'identità storica e culturale europea porta ad una istituzione politica comune «policentrica e postmoderna», che abdica all'«anima cristiana» della stessa Europa e in definitiva rinuncia alla propria fondante «memoria storica». E nel compiere questa dolente constatazione l'Autore non è certamente solo. (GIULIANO CAROLI)

V. GUIZZI (a cura di), *L'Europa in Parlamento 1948-1979*, Bari, Laterza, 2006, pp. LXII, 681.

Di questo libro si sentiva veramente il bisogno. Chi si dedica allo studio del lungo cammino verso l'integrazione europea, del diritto comunitario, delle istituzioni europee, era finora costretto a lunghe e faticose ricerche per rintracciare il testo di una mozione, l'esito di un dibattito parlamentare, le dichiarazioni di voto ad una legge di ratifica. Ora tutto ciò è disponibile grazie all'utilissimo volume di Vincenzo Guizzi, che vi ha profuso la sua lunga esperienza di alto dirigente della Camera dei deputati e di studioso di materie comunitarie (basti ricordare, per il passato, le sue preziose raccolte delle direttive CEE, con la situazione aggiornata della loro trasposizione nel diritto interno).

E il Curatore dell'opera non ha mancato di farla precedere da una succosa introduzione, dal titolo significativo: «Il difficile rapporto del Parlamento italiano con la Comunità Europea». Perché difficile? L'A. lo vede in chiave pirandelliana: «da un lato, un personaggio (la Comunità a sei) sfuggito ai suoi autori, e, dall'altro, un frequente 'gioco delle parti' delle istituzioni, e soprattutto delle forze politiche».

Tuttavia, nonostante la difficoltà, il rapporto iniziato fin dalla I^a legislatura continua tra alterne vicende. Tra esse spiccano, già dal 1948, la mozione Pietro Nenni sulla Federazione europea e la mozione Boggiano Pico; sfilano sotto gli occhi del lettore il successo della CECA e il fallimento della CED; a lungo si sofferma l'A. sulle discussioni parlamentari che precedettero la legge di ratifica dei trattati di Roma del 1957. In questo capitolo si legge con vivo interesse l'intervento alla Camera dei deputati del direttore emerito di questa Rivista, sen. prof. Giuseppe Vedovato, in cui con accurata e attenta analisi dimostrava la validità del mercato comune europeo e confutava le critiche ad esso rivolte non solo in Italia ma in altri paesi (p. 217 e sgg.).

La Camera ebbe poi a pronunciarsi sulla ratifica del trattato che istituiva un Consiglio unico e una Commissione unica delle Comunità Europee; del trattato di

adesione del Regno Unito, Danimarca e Irlanda; dell'atto relativo all'elezione diretta del Parlamento europeo; e su altre materie. Tutto ciò è accessibile grazie all'elenco degli oratori e all'indice dei nomi posti in Appendice, che contiene altresì una preziosa "Cronologia sull'evoluzione istituzionale della Comunità-Unione dal 1950 al 1979". (GIORGIO BOSCO)

STEFANO BALDI e CINZIA BUCCIANTI (a cura di), *Le Nazioni Unite viste da vicino. Aspetti e problemi dell'attività dell'ONU e dell'azione dell'Italia*, Padova, CEDAM, 2006, pp. XX, 256.

Il principale punto di riferimento dell'azione italiana sul piano multilaterale è senz'altro l'Organizzazione delle Nazioni Unite, ma il livello di conoscenza dei meccanismi e del significato dell'attività ONU non sono ancora oggi ben conosciuti.

Per colmare questa lacuna, non giustificabile alla luce dei cambiamenti cui le Nazioni Unite sono andate incontro negli ultimi anni, interviene questo volume curato dall'Università di Siena, che punta a recuperare interesse per l'organizzazione di New York, presentando una serie di saggi già parte di un ciclo di seminari in videoconferenza organizzati dalla Rappresentanza permanente dell'Italia all'ONU con l'Ateneo senese.

Questi interventi favoriscono una conoscenza più approfondita dei contenuti e delle politiche dell'azione italiana alle Nazioni Unite, contemporaneamente all'esame di vicende e problematiche recenti relative alla stessa ONU. Una collaborazione tra mondo diplomatico e mondo accademico, dunque, che si auspica possa continuare anche in seguito.

Sono gli stessi 'addetti ai lavori' a parlare: diplomatici in servizio a New York e funzionari del Palazzo di Vetro, in un'ottica 'interna' attraverso le esperienze dell'impegno quotidiano, in una delicata fase della vita dell'organizzazione che, dopo gli anni confusi del post guerra fredda, mette in atto un notevole sforzo per poter riacquistare un più ampio ruolo per la stabilità e la sicurezza internazionale e riscattare il prestigio della politica multilaterale. Limiti, difficoltà, successi che le testimonianze presentate nel volume contribuiscono a far capire, al di là delle generalizzazioni non sempre generose verso l'ONU da parte, in particolare, dei *mass media*.

E' evidente che un grande valore viene attribuito alle varie ipotesi di riforma in atto di alcuni organi, alla *leadership* auspicata nel settore delle operazioni di mantenimento della pace e delle operazioni umanitarie e, soprattutto, all'impegno per la tutela dei diritti umani.

Si inizia con un argomento che – come è ben noto – vede in prima linea l'azione italiana, la riforma del Consiglio di sicurezza, affinché esso rispecchi la realtà attuale della cooperazione internazionale e l'accresciuto ruolo di alcuni attori. Poi ci si trasferisce sul terreno delicato e complesso dei fondi, dei programmi e delle agenzie specializzate; si passa al contesto politico ed ambientale in cui si svolgono le missioni umanitarie, agli aspetti critici della riforma del Consiglio economico e sociale, alla protezione dei gruppi socialmente vulnerabili, al fenomeno globale delle migrazioni. Si esaminano successivamente la presenza civile internazionale in Kosovo, le problematiche dello sviluppo africano, le nuove funzioni logistiche delle operazioni di mantenimento della pace, le strategie di comunicazione, il ruolo ONU in ambito demografico. In funzione complementare a questo molteplice aggiorna-

mento delle attività ONU si colloca l'analisi delle più recenti modifiche della struttura del Ministero degli Esteri italiano.

Un ampio arco di tematiche destinate, come si diceva, a sviluppare l'interesse dei lettori, ma che presuppone ad ogni modo, da parte dell'ONU, oltre al recupero del prestigio di un tempo anche un recupero dei valori di fondo che furono alla base della sua istituzione. (GIULIANO CAROLI)

LUCIANO TOSI - LORELLA TOSONE (a cura di), *Gli aiuti allo sviluppo nelle relazioni internazionali del secondo dopoguerra. Esperienze a confronto*, Padova, CEDAM, 2006, pp. XXXVIII, 286.

Lo sviluppo economico dei paesi del Terzo mondo è un tema sempre più oggetto degli studi di storia delle relazioni internazionali che opportunamente completano la tradizionale attenzione alla componente umanitaria da parte delle prime analisi con l'esame dei fattori politici, economici, strategici relativi alla politica degli aiuti allo sviluppo. Tuttavia la reale indipendenza economica e il miglioramento dei livelli di vita di quei paesi costituiscono fin dal punto 4 del discorso di insediamento del presidente Truman, nel gennaio 1949, solo un aspetto di una politica internazionale sempre più complessa, interagente con altri fattori, dallo scontro bipolare della guerra fredda al varo di nuove politiche di sfruttamento neocolonialista.

Nel volume – che riporta gli atti di un convegno organizzato a Terni nel maggio 2004 dal Corso di laurea in Cooperazione internazionale per lo sviluppo e la pace della Facoltà di Scienze politiche di Perugia – i vari contributi si soffermano sulla politica degli aiuti allo sviluppo da parte di alcuni Stati industrialmente avanzati (compresa l'Italia), seguendola nella sua evoluzione tra gli anni Sessanta e gli anni Settanta. È un percorso molto interessante, suscettibile di rivelare vari aspetti inediti o poco considerati, che vedono un costante ripensamento delle strategie necessarie (soprattutto a partire dagli anni Settanta) e un graduale ampliamento degli interventi in diversi settori economici, dall'agricoltura al commercio, fino a delineare un nuovo concetto dell'assistenza per lo sviluppo nel sistema delle relazioni internazionali.

Gli Stati industrializzati e le organizzazioni internazionali prese in considerazione nei vari saggi riflettono esperienze, sensibilità e orientamenti diversi, spesso condizionati, nei primi, dalle tradizioni politico-culturali nazionali: dagli Stati Uniti alla Norvegia, dalle due Germanie all'Italia, dall'ONU alla CEE. La politica degli aiuti USA risentì, ad esempio, delle costrizioni indotte dalla rivalità con l'URSS e si rivelò funzionale alla politica estera ed economica americana, anche se con l'impulso fornito dall'amministrazione Kennedy tutto l'aiuto multilaterale diretto ai paesi in via di sviluppo si arricchì di nuovi contenuti. Si va, inoltre, dall'influenza culturale cristiana della Norvegia all'obiettivo di importare materie prime ed esportare modelli di sviluppo economico-sociale da parte di Bonn e Pankow.

Per quanto riguarda l'Italia, la ricostruzione e l'analisi della politica di assistenza (poi cooperazione) allo sviluppo mostra – nei saggi di Villani e Calandri – un'evoluzione importante di contenuti e orientamenti, al centro di influssi politico-culturali diversi. Dalla prima assistenza finanziaria e di concessione di crediti, partita con molta cautela nell'ambito soprattutto degli organismi ONU, con le ripetute pressioni da parte americana perché partecipasse più attivamente alla politica oc-

cidentale degli aiuti, l'Italia sviluppò progressivamente una propria attività, rivolta soprattutto verso l'area mediterraneo-mediorientale. La sensibilità terzomondista, trasversale al mondo politico, investì poi anche i paesi africani e asiatici, fino alle leggi fondamentali del 1971 e del 1977. Più complessa fu la partecipazione italiana nel contesto della politica di associazione della Comunità Europea rivolta ad alcuni paesi africani e centroamericani, nel cui ambito fu più difficile mediare tra gli interessi dei Sei, soprattutto in tema di protezione dei propri prodotti agricoli.

Un tema del tutto particolare è, infine, quello relativo alla politica di aiuti sviluppata dalla Libia per creare un contesto di cooperazione con i paesi sviluppati, non in posizione subalterna e sfruttando le notevoli risorse derivanti dai prodotti petroliferi (GIULIANO CAROLI).

K. JENKINS e W. PLOWDEN, *Governance and Nationbuilding – The failure of international intervention*, Cheltenham, Elgar, 2006, pp. X–194.

In questo documentato studio gli A. considerano un importante aspetto delle relazioni internazionali: quello degli aiuti internazionali. Essi descrivono come i donatori (Stati od organizzazioni internazionali) tentano, mediante i loro aiuti, di migliorare le prestazioni dei governi dei paesi in via di sviluppo e di quelli in crisi. E' una sequela di insuccessi, vista attraverso la storia di tali interventi, dei rispettivi ruoli dei donanti e dei donatari, delle attività e dei pareri degli esperti. Molti sono gli ostacoli che si frappongono al successo delle iniziative, e la circostanza di non essersi giovati delle esperienze passate ha portato ai ripetuti fallimenti di migliorare la qualità dei governi.

V'è da rammaricarsi di un tale stato di cose, se si pensa alla mole complessiva degli aiuti: secondo le cifre fornite, nel 2003 sono stati erogati aiuti per un totale di 69 miliardi di dollari, di cui 50 bilateralmente (cioè da Stato a Stato) e 19 tramite programmi multilaterali delle organizzazioni internazionali.

A queste ultime è dedicato il Capitolo 3, del quale a noi europei, dopo aver letto i paragrafi sulla Banca Mondiale, sul Fondo Monetario Internazionale e sull'UNLP, interessa soprattutto la parte relativa all'Unione Europea, che è il secondo donatore su scala mondiale: essa fornisce il 12% di tutti gli aiuti, e del totale complessivo il 40% va all'Africa.

Dispiace leggere che, nonostante questo notevole impegno, «tutta questa attività e la spesa collegata non godono necessariamente di alta considerazione. Le attività di aiuto dell'UE vengono largamente criticate come incoerenti, burocratiche e inefficaci». Al riguardo gli A. citano il ministro inglese Clare Short che, quando era a capo del Department for International Development nel 2002, descrisse i programmi europei di aiuti come inadeguatamente mirati ad alleviare la povertà. Altri addetti ai lavori hanno parlato di «labirinto burocratico della Commissione», lamentando la complessità e la complicazione delle procedure dei contratti (p. 34).

Comunque gli A. non mancano di illustrare quello che si può senz'altro considerare un vanto per l'Europa comunitaria: ossia, tutto il complesso di aiuti erogati dopo il crollo del muro di Berlino ai paesi dell'Est per rimetterli sul giusto cammino della democrazia, del rispetto dei diritti umani fondamentali e dello Stato di diritto. Viene così descritto il programma PHARE, inteso ad aiutare gli Stati dell'Est, candidati all'ingresso nell'UE, a prepararsi all'adesione ristrutturando le proprie istituzioni ed adottando gli schemi giuridici dell'*acquis communautaire*;

mentre il programma TACIS, lanciato nel 1991, era diretto alle ex Repubbliche dell'Unione Sovietica per assisterle nel processo di transizione.

L'interessante volume affronta successivamente l'esame delle condizioni degli Stati che ricevono gli aiuti; della destinazione degli stessi al miglioramento del settore pubblico in tali Stati; della questione della valutazione delle attività di aiuto in termini di efficienza ed efficacia; del contesto culturale in cui dette attività si svolgono. La bibliografia è abbondante (una ventina di pagine), ed assai utile l'indice dei nomi. (GIORGIO BOSCO)

JAMES G. MCGANN, with ERIK C. JOHNSON, *Comparative Think Tanks, Politics and Public Policy*, Cheltenham - Northampton, Edward Edgar, 2006, pp. X, 288.

Un progetto avviato nel 2001 sullo stato dell'arte dei *think tanks*, i serbatoi di cervelli che influiscono e in qualche caso determinano le azioni dei governi, ha portato ad una analisi comparativa su ampia scala in cinque regioni del mondo molto diverse tra loro – Europa, Asia, Africa, Medio Oriente, Americhe – che il volume riporta con la selezione di una ventina di *country case studies*.

I *think tanks* sono considerati tra i più importanti catalizzatori di idee e di iniziative nelle società politiche e civili ed è la prima volta che essi vengono analizzati così sistematicamente e rigorosamente nei loro aspetti sociali, politici, giuridici ed economici, in rapporto al loro specifico ambiente ed al grado della loro influenza ed autonomia, con lo scopo di arrivare a definire le condizioni operative ottimali per il loro funzionamento.

Per raggiungere questo obiettivo, gli Autori esaminano ogni caso ricorrendo ai dati di 13 precisi indicatori: libertà politica, sistema politico, durata del regime democratico, numero e forza dei partiti politici, natura della società civile, libertà di stampa, libertà economica, PNL pro capite, domanda del settore pubblico per un'analisi indipendente, popolazione, cultura delle donazioni filantropiche, numero e grado di indipendenza delle università pubbliche, livello di integrazione globale.

Alla luce di queste molteplici variabili e della loro interazione con i *think tanks*, la ricerca ha affrontato notevoli difficoltà, soprattutto perché gli indicatori rivelano realtà molto differenti e l'autonomia e l'influenza degli stessi *think tanks* variano in modo evidente.

Gli Autori, tuttavia, non si sono limitati ad osservare l'esistente, ma hanno utilizzato i risultati dell'indagine per fornire indicazioni circa i modi con i quali vari soggetti – donatori privati, uomini di governo, organizzazioni internazionali – possono contribuire alla vitalità ed alla capacità operativa di queste istituzioni, considerate evidentemente necessarie per la vitalità dello stesso sistema politico democratico.

Una delle conclusioni più importanti è che la effettiva operatività dei *think tanks* finisce per diventare un indicatore critico della solidità di un sistema democratico, al di là dei diversi contesti politici e culturali nazionali, anche se la loro presenza in una società democratica non costituisce sempre un fattore in grado di esercitare una forte influenza. Altro importante risultato è costituito dalle direzioni in cui la ricerca può svilupparsi in futuro su queste tematiche: per esempio, studiando le correlazioni tra lo sviluppo dei *think tanks* e l'andamento di uno degli indicatori sopra menzionati, oppure analizzando il condizionamento esercitato dal fenomeno della globalizzazione e dell'integrazione economica internazionale sull'aumento di questi particolari organi di consulenza. (GIULIANO CAROLI)

M. CASTELLS (ed.), *The Network Society – A Cross-cultural perspective*, Cheltenham, Elgar, 2004, pp. XX–464.

Il mondo in cui viviamo si evolve con rapidità vertiginosa e ci costringe a renderci familiari con espressioni sempre nuove. Una di queste è la *network society*, argomento che viene ampiamente illustrato nel volume a cura di Manuel Castells.

Il ruolo preponderante dei reticoli di comunicazione elettronica si manifesta nella vita quotidiana, nel lavoro, nei servizi pubblici, nell'interazione sociale e politica, determinando una trasformazione tecnologica, culturale e istituzionale della società mondiale. Dalla lettura dei vari contributi messi insieme da Castells, emerge un quadro in cui la *network society* è la nuova forma di organizzazione sociale nell'era dell'informazione, sostituendo la società industriale.

Il volume analizza i processi di trasformazione tecnologica che interagiscono con la cultura sociale in vari contesti, culturali e istituzionali. I temi esaminati includono la produttività, i mercati finanziari globali, l'identità culturale, le applicazioni di *internet* in campo educativo e sanitario, il movimento anti-globalizzazione, i processi politici, i mezzi di comunicazione di massa, le politiche pubbliche di guida dello sviluppo tecnologico. Nell'insieme i vari studi mostrano che la *network society* adotta forme che differiscono a seconda dei diversi contesti culturali ed istituzionali.

Approfondendo meglio, si constata che per *network society* s'intende la struttura sociale che risulta dall'interazione tra organizzazione sociale, mutamento sociale e un paradigma tecnologico costituito intorno all'informazione digitale e alle tecnologie di comunicazione. L'emergere di questo nuovo paradigma tecnologico influisce sugli specifici processi sociali.

Mentre il volume è a struttura prevalentemente analitica, il curatore dell'opera si è riservato il compito di darci all'inizio, nella parte I, una sintesi teorica della *network society*. Sono 45 dense pagine, in cui i concetti di base fin qui visti vengono ulteriormente elaborati e sviluppati, fino a giungere alla conclusione che la nozione di società dell'informazione è semplicemente un'extrapolazione tecnologica della società industriale, normalmente assimilata alla cultura occidentale della modernizzazione.

Le parti che seguono, per un totale di 7, scendono nel dettaglio e si occupano dei processi di trasformazione tecnologica in interazione con la struttura sociale (II), della dimensione economica della *network society* nelle sue componenti di capitale, lavoro e processo produttivo (III), dei modelli di strutture e relazioni sociali (IV), dell'impatto della *network society* sul settore pubblico (V), delle implicazioni socio-politiche della nuova situazione e di come esse siano sfociate nel movimento anti-globalizzazione (VI), ed infine della questione della cultura nella *network society* (VII).

Ogni parte è seguita da una copiosa bibliografia, mentre l'utile indice dei nomi si trova in fondo al volume. (GIORGIO BOSCO)

DUCCIO BASOSI, *Il governo del dollaro. Interdipendenza economica e potere statunitense negli anni di Richard Nixon (1969-1973)*, Firenze, Edizioni Polistampa, 2006, pp. 250.

Con la progressiva disponibilità dei documenti degli archivi americani, la ricerca storiografica sta affrontando già da tempo problematiche relative alla politica

estera statunitense degli anni Settanta, approfondendo aspetti particolari e correggendo interpretazioni di eventi e decisioni fatte nel passato.

È questo il caso del volume di Basosi che ricostruisce la vicende economico-monetarie dei primi anni Settanta, incentrate sulla ben note decisioni prese dal presidente americano Nixon il 15 agosto 1971 con lo sganciamento del dollaro dall'oro e la fine dell'era dei cambi valutari fissi. Una rivoluzione che mise fine al sistema di Bretton Woods, nato nell'autunno del 1944, che aveva regolato l'economia internazionale fino a quando la pesante situazione della bilancia dei pagamenti Usa e le difficoltà politiche ed economico-commerciali con l'Europa costrinsero Washington a porre fine al sistema monetario vigente e a rielaborare tutta la strategia politica americana nel mondo.

L'Autore, sulla base in particolare dei documenti oggi disponibili del Ministero del Tesoro americano, indaga sui processi decisionali interni all'amministrazione Nixon fin dal suo insediamento per porre termine alla crisi economica indotta soprattutto dai costi della guerra vietnamita, soffermandosi sul lavoro di organismi *ad hoc* e sulla elaborazione di documenti e piani operativi. La profonda scissione tra gli interessi economico-monetari delle due sponde dell'Atlantico rivela un retroterra molto articolato, in cui spiccano alcune personalità chiave dell'amministrazione, da Henry Kissinger al segretario al Tesoro John Connally.

La decisione, afferma l'Autore, fu soprattutto 'politica' e non solo economica, diretta a rilanciare la *leadership* occidentale degli Stati Uniti, ridimensionando il ruolo europeo e condizionando l'integrazione comunitaria. In quest'ottica le decisioni USA sembrano essere più il risultato consequenziale di molti anni di crisi e di incomprensioni nei rapporti euro-americani che la loro causa.

Gli *Smithsonian Agreements* raggiunti a Washington tra europei e americani nel dicembre dello stesso 1971 cercarono di recuperare il salvabile nei rapporti tra Stati Uniti ed un'Europa travagliata da una crisi economica sempre più pressante, soprattutto in termini di inflazione, valorizzando – nel quadro del rinnovato protagonismo del Fondo monetario internazionale – alcuni punti di riferimento stabili nei rapporti valutari, come i diritti speciali di prelievo, e cercando di rendere meno fluttuanti i cambi. Lo sconvolgimento del sistema economico internazionale fu assorbito per il momento, ma non si fermò e altre tempeste si verificarono negli anni successivi, a partire dallo *shock* petrolifero e dalla crisi energetica del 1973-74. Le decisioni del governo americano del 1971 furono determinanti anche per altri sviluppi, incidendo profondamente sullo stesso processo di integrazione politica ed economica della Comunità Europea, che comunque riuscì ugualmente a risollevare la testa e a proseguire la sua marcia (GIULIANO CAROLI).

S. M. WALT, *Taming American Power – The Global Response to US Primacy*, New York – London, Norton, 2005, pp. 320.

Il crollo del muro di Berlino e la dissoluzione dell'impero sovietico hanno lasciato gli Stati Uniti quale unica superpotenza nel mondo: «la più poderosa dai tempi di Roma», per dirla con l'A. (p. 11). Ciò accresce l'ostilità dei nemici ed i timori e le preoccupazioni degli amici.

La posizione di potere degli Stati Uniti, senza precedenti da secoli, è vista con ansietà dal resto del mondo. Non solo essa è una diretta minaccia per quei paesi i cui interessi e valori confliggono con quelli americani, ma perfino le democrazie so-

no impensierite per la concentrazione dei poteri nelle mani di Washington, e sempre più allarmate per i modi che i *leaders* statunitensi hanno scelto per esercitare tali poteri, e vorrebbero cercare di limitarli.

Questo, a giudizio dell'A., è il principale problema in ogni angolo del globo, per tutti i *leaders* mondiali. Dati gli enormi poteri che hanno, ciò che i *leaders* statunitensi decidono di fare – come pure ciò che essi scelgono di non fare – avrà inevitabilmente ripercussioni sui destini di altri popoli ed altre società. Quindi lo sviluppo di una strategia nei confronti della superpotenza è diventato una necessità per ogni paese del pianeta.

Ovviamente gli atteggiamenti differiscono. Alcuni Stati vedono la potenza americana come una forza positiva nel mondo, e cercano di assicurarsi che venga usata in modi che coincidano con i loro interessi. Altri si preoccupano della legittimità, accettabilità morale e saggezza della politica USA, e si adoperano per limitarne le conseguenze negative.

Scopo del libro è appunto di esaminare i vari tipi di reazione al primato americano. Esso esplora le differenti modalità con cui gli Stati Uniti hanno usato il loro potere, e spiega perché il resto del mondo teme e spesso odia il ruolo globale degli USA. Vengono altresì descritte le varie strategie impiegate per contrastare tale ruolo, sovente con sorprendente efficacia. «Gli Stati Uniti possono essere più forti di ogni altro paese – argomenta l'A. – ed anche di qualsiasi coalizione di paesi rivali: ciò nonostante, altri Stati hanno parecchie maniere di contrastarli, infastidirli e metterli in difficoltà» (p. 12). Queste reazioni minacciano la capacità americana di realizzare i suoi scopi in politica estera e potrebbero eventualmente corrodere la sua posizione dominante. Per evitare ciò, l'A. ritiene che gli Stati Uniti dovrebbero adottare una politica estera più gradita agli altri paesi, al posto di una che rafforzi il timore della potenza americana.

Al riguardo il presidente Bush aveva avuto un'intuizione giusta, anche se poi non vi ha dato seguito. Durante la campagna presidenziale del 2000 aveva affermato che altri paesi sarebbero stati attirati dagli Stati Uniti se questi si fossero presentati come forti ma umili (*humble*), mentre avrebbero reagito negativamente se gli USA avessero usato il loro potere in una maniera 'arrogante'. E' avvenuto proprio il contrario, e l'A. si chiede come possono gli Stati Uniti massimizzare i vantaggi del loro primato e minimizzare la resistenza provocata dal loro potere.

La risposta che l'A. dà è, in primo luogo, che i *leaders* USA dovrebbero fare attenzione a non sperperare inutilmente il potere americano (ad es. combattendo guerre non necessarie); in secondo luogo essi dovrebbero fare in modo che gli altri paesi non si dotassero di propri poteri difensivi, ma chiedessero l'aiuto americano all'insorgere di problemi di sicurezza nella loro regione. Tali impostazioni vengono ampiamente sviluppate nel capitolo 5 del volume.

Chiudono l'opera abbondanti e dettagliate note, per un totale di 54 pagine, e l'indice dei nomi. (GIORGIO BOSCO)

STOCKHOLM INTERNATIONAL PEACE RESEARCH INSTITUTE (a cura di), *SIPRI Yearbook 2006. Armaments, Disarmament and International Security*, Oxford, Oxford University Press, 2006, pp. XXXVI, 888.

La 36° edizione dell'Annuario SIPRI è, come le precedenti, basata sull'analisi dei *trends* principali della sicurezza internazionale nel mondo ancora in disordine

del post guerra fredda. Sono immutate la professionalità e la tecnica accurata nel fare il punto sulla situazione di armamenti convenzionali, nucleari e biologici, sullo stato dei processi di disarmo e controllo degli armamenti stessi e soprattutto sull'evoluzione di rischi e minacce nei confronti della pace e della sicurezza nei vari angoli del mondo.

L'edizione 2006 cade oltretutto nel 40° di fondazione dello stesso SIPRI, un organismo che, nato nel corso della guerra fredda, ha sempre acquisito una perfetta imparzialità di giudizio nell'analizzare la situazione militare del mondo. Un'occasione anche per fare il bilancio – nell'introduzione – sull'evoluzione della comunità internazionale e tentare di delineare nuovi modelli di riferimento nel campo della sicurezza mondiale. E le novità di cui prendere atto sono in effetti molte.

Dai classici accordi per la limitazione degli armamenti si è ormai passati alla costruzione della sicurezza, anche se ancora priva di una strategia omogenea, nelle aree a rischio o teatro di conflitti. I rischi e le minacce sono ormai estremamente vari e non più riconducibili solo a quelli di natura militare. Le azioni e gli interventi si presentano in modo molto diversificato. Gli attori coinvolti nella sicurezza sono divenuti sempre più numerosi, dagli Stati alle organizzazioni internazionali, dagli organismi non governativi, alle imprese multinazionali, ai movimenti transnazionali, ai *networks*, a singoli gruppi, a realtà particolari come il terrorismo. Il multifunzionalismo caratterizza gli interventi di molti organismi in grado di garantire sicurezza ed è ormai un dato di fatto positivo.

Anche questa edizione presenta l'intera gamma degli argomenti per quanto riguarda il 2006: descrizione dei conflitti internazionali, grandi o piccoli; consistenza dettagliata degli arsenali nucleari, convenzionali, chimici; commercio degli armamenti; monitoraggio della produzione degli armamenti e delle industrie della difesa; politica di non proliferazione; controlli internazionali sul trasferimento di armamenti. Il tutto con un ampio corredo di dati, statistiche, tabelle. (GIULIANO CAROLI)

DOUG GUTHRIE, *China and Globalization. The Social, Economic and Political Transformation of Chinese Society*, New York-London, Routledge, 2006, pp. XII, 398.

Guthrie ha scritto uno degli studi più aggiornati sulla complessa trasformazione economico-sociale della Cina popolare nell'ultimo quarto di secolo, nella sua lunga marcia dal comunismo ad un sistema capitalista del tutto particolare. La Cina, anzi, riunisce ancora nel proprio, unico modello alcune caratteristiche che fanno coesistere elementi propri di un Paese sottosviluppato con quelli di una economia in grande sviluppo. Le trasformazioni avvenute nel gigante asiatico sono analizzate nel volume in primo luogo per eliminare molti luoghi comuni e distorsioni operate soprattutto dai *mass media*, che tendono, in particolare, a non valutare esattamente il ruolo assunto dallo Stato nel guidare i mutamenti avvenuti e in corso. In particolare, riforma della struttura politica e sviluppo economico sono più legati in Cina di quanto si tenda a pensare in Occidente.

Il problema è di sapere quando, e non se, i cambiamenti economici porteranno ad un sistema politico più democratico, nel quadro di una trasformazione che si svilupperà soprattutto dall'interno e non per costrizioni dall'esterno. Soprattutto, è una trasformazione che non punta affatto ad un affrettato *iter* di privatizzazione,

come è avvenuto nelle nuove realtà nate dall'ex impero sovietico e in Europa orientale, ma pone in pratica un gradualismo che si sta rivelando sempre più la scelta vincente. Non c'è, in Cina, un liberalismo imposto improvvisamente come dogma, ma una evoluzione che introduce concretamente le riforme partendo dall'interno della società stessa.

In quest'ottica, l'esplosione della potenza economica mondiale cinese, all'insegna di un capitalismo *sui generis*, viene indagata dall'Autore studiando in profondità la complessa struttura della società, nelle sue micro e macro-dimensioni. Economia di mercato, autonomia delle imprese, decentralizzazione, investimenti stranieri, *joint ventures*, non sono entità separate dalla realtà sociale, ma parte della sua stessa struttura in evoluzione, unendo in un solo processo di trasformazione tutti i vari fattori politici, istituzionali, economici, sociali, culturali, tecnologici, amministrativi.

Per la stessa, poliedrica società cinese questo processo di transizione dal socialismo al capitalismo non è stato e non sarà ancora per qualche tempo indolore, e l'impatto della riforma economica farà sentire ancora i suoi effetti sulla società e in particolare nell'ancora complesso mondo del lavoro. Ma la crescita di *élites*, burocratiche o industriali che siano, agguerrite e orientate a cambiamenti strutturali è ormai inarrestabile e ci si deve preparare ad altre novità in un futuro destinato, tra l'altro, a vedere una Cina sempre più potente protagonista sulla scena internazionale. (GIULIANO CAROLI)

ÉDOUARD BALLADUR, *La fin de l'illusion jacobine*, Paris, Fayard, 2005, pp. 158.

Con un ritmo quasi biennale l'ex-primo ministro francese Édouard Balladur ha pubblicato, tra il 1979 (*L'Arbre de mai*, Ed. Jullian) e il 2003 (*Jeanne d'Arc et la France*, Fayard), dodici volumi su alcuni dei quali la «Rivista di Studi Politici Internazionali» (n. 230 del 1991 e n. 234 del 1992) ha avuto occasione di richiamare l'attenzione dei lettori. Nel 2005 il *Ministre d'État* ha pubblicato il suo tredicesimo volume che, come suggerisce il titolo, sa di zolfo, in francese *sent le soufre*.

Infatti, ammesso che, come dice il *Petit Larousse*, *jacobin* stia per *républicain intransigent, partisan d'un État centralisé* (corrispondente all'italiano giacobino nel senso di persona radicale in politica come dice lo *Zingarelli*), non vi è chi non veda negli ideali della rivoluzione francese (e dei loro sostenitori per l'avvenire), suggeriti dal titolo, un'illusione. E, non per nulla, uno dei primissimi recensori del libro, Jean Sévillia, ha subito notato, nel «Figaro Magazine» del 22 gennaio 2005, p. 90, che «*il s'agit ni plus ni moins que d'une contestation du paradigme politique français, ce fameux modèle jacobin conçu pour un homme idéal dépouillé de ses particularismes. Un modèle caduc, selon l'Auteur, au regard des rééquilibres géopolitiques et des flux migratoires qui bousculent toutes les lignes Maginot*».

Un ex-primo ministro della Repubblica francese che contesta il paradigma politico francese? Come spiegarlo?

Édouard Balladur è un uomo onesto; un teorico e un pratico della politica, francese e internazionale. Come non riconoscere, ad esempio, come lo fa a più riprese e sotto *éclairages* diversi, che la nostra epoca (di cui dipinge dettagliata-

mente e luminosamente le varie caratteristiche) è confrontata a movimenti di popolazioni analoghi a quelli che segnarono la fine dell'Impero romano? Certo, la sua affermazione secondo la quale «*la révolution française est, avec l'apparition du christianisme, l'événement le plus important de l'histoire humaine*» (p. 73) va letta in chiave di valori universalistici *ratio loci* e non *ratio aeternitatis* [tant'è vero che, se depreca «*les ravages d'un jacobinisme uniformisateur et autoritaire*», quello della rivoluzione francese (cfr. p. 146), difende ed esalta i valori e l'essenza cristiana della civiltà occidentale ed europea, di cui lamenta il mancato riferimento nel progetto di costituzione europea].

Ma come trovare soluzioni immediate per l'avvenire? Come far fronte alla diversità delle culture, ad eventuali scontri di civiltà, alla difficoltà della ricerca di una *laïcité* rispettosa delle identità di individui sì, ma anche di gruppi?

Peccato per l'assenza di un riferimento a una «nazione europea» (che già Julien Benda aveva usato negli anni '30), di una «nazione di nazioni» (come direbbe il Foucher, già recensito in RSPI n. 264 del 1999), di una volontà politica (eppure ripetutamente auspicata soprattutto tra Europa e Stati Uniti, una «*Communauté atlantique renouvelée, fondée sur l'égalité entre l'Amérique et l'Union Européenne, reposant sur la démocratie, la liberté économique et l'héritage culturel européen*», p. 102)! Sia pure nella consapevolezza che «*seule une institution universelle peut organiser le monde*» (p. 91).

D'accordo con Jean Sévillia conviene riconoscere che, comunque, «*Le premier mérite de cet essai, c'est de refuser la politique de l'autruche*». (LIVIO MIS-SIR DI LUSIGNANO)

ANGELES ESCRIVÁ, *ETA. El camino de vuelta*, Barcellona, Seix Barral, 2006, pp. 487.

La crisi che sta vivendo l'Eta, la principale organizzazione armata a favore dell'indipendenza del paese basco, grazie a un vigorosa strategia antiterrorismo attuata dallo Stato spagnolo e alle dichiarazioni del capo del governo spagnolo, Rodriguez Zapatero, negli ultimi tempi ha prodotto crescenti aspettative per la fine del terrorismo basco in Spagna. L'eventuale scarcerazione dei detenuti, alcuni anche pluriomicidi, e il reinserimento nella società degli appartenenti all'ETA ancora in libertà sta diventando una delle questioni più importanti dell'attuale panorama politico spagnolo. Il libro realizza un percorso attraverso i processi di reinserimento realizzatisi dal 1975 a oggi e analizza il passato, ma anche il presente, dell'organizzazione terroristica, le sue guerre interne, i negoziati tra i poteri politici e l'ambiente sociale di riferimento dell'organizzazione. L'A., giornalista del quotidiano *El Mundo*, intervistando di persona protagonisti dell'ETA ed accedendo a documenti esclusivi e corrispondenze inedite, dimostra che la società spagnola è stata finora assai generosa nelle concessioni fatte al terrorismo, dato che ha accettato che centinaia di persone fossero rimesse in libertà, senza che le scarcerazioni fossero precedute da dichiarazioni di pentimento, né da dissociazione dalla violenza, mentre le frazioni dell'ETA ancora attive continuavano ad operare e ad uccidere. In un paese che ha sofferto decenni di morte e terrore, i combattenti dell'ETA rimessi in libertà hanno potuto, finora, vivere una vita tranquilla, e il libro mostra come tutto questo sia potuto accadere. (LUIGI GUARNIERI CALÒ CARDUCCI)